

## Rassegna del 05/03/2015

### LAVORO

05/03/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Il commento - Dalle quote allo smart-working Ecco perché la parità dei diritti stimola la crescita economica	<i>Profeta Paola</i>	<b>1</b>
05/03/2015	<b>Italia Oggi</b>	Dal 7 marzo le tutele crescenti	<i>Cirioli Daniele</i>	<b>3</b>
05/03/2015	<b>Repubblica</b>	Anche con il Jobs Act il mutuo resta chimera "Banche non informate e serve ancora il garante"	<i>Pucciarelli Matteo - Valenti Silvia</i>	<b>4</b>
05/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Certificazione unica con indebiti restituiti	<i>Rossi Arturo</i>	<b>6</b>
05/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Distanti sul reddito minimo, costo a 15 miliardi	<i>Colombo Davide</i>	<b>7</b>
05/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	L'infortunato lavora altrove: no al recesso	<i>Bulgarini D'Elci Giuseppe</i>	<b>8</b>
05/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Rischio malattie esteso anche ai non indennizzati	<i>Toriello Silvana - Pizzin Mauro</i>	<b>9</b>

### RELAZIONI INDUSTRIALI

05/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	I promotori in cerca di contratto	<i>Casadei Cristina</i>	<b>10</b>
------------	--------------------	-----------------------------------	-------------------------	-----------

### FORMAZIONE

05/03/2015	<b>Giorno - Carlino - Nazione</b>	Soffia il vento della creatività I ragazzi e l'Alfabeto del mondo	<i>Pasquarelli Paola</i>	<b>11</b>
------------	-----------------------------------	---	--------------------------	-----------

### WELFARE E PREVIDENZA

05/03/2015	<b>Il Garantista</b>	Sbagliato anticipare la pensione, la Storia ci chiede di lavorare di più	<i>Cazzola Giuliano</i>	<b>13</b>
------------	----------------------	--	-------------------------	-----------

### ECONOMIA

05/03/2015	<b>Messaggero</b>	Errori nei 730, rischio caos - Allarme dei Caf rischio caos su nuovo 730 e sconti fiscali	<i>Di Branco Michele</i>	<b>14</b>
05/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	La Bce lancia il Qe all'europea	<i>Merli Alessandro</i>	<b>17</b>
05/03/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Lo spauracchio della deflazione	<i>Feldstein Martin</i>	<b>19</b>

### COMMENTI ED EDITORIALI

05/03/2015	<b>Il Fatto Quotidiano</b>	"Stanno svendendo i gioielli di famiglia"	<i>Furlan Annamaria</i>	<b>20</b>
11/03/2015	<b>Panorama</b>	Il complotto del rating e l'indagine che Palazzo Chigi non vuole	<i>Soze Keyser</i>	<b>21</b>

 **Il commento**

# Dalle quote allo smart-working Ecco perché la parità dei diritti stimola la crescita economica

di Paola Profeta

**I**l basso tasso di occupazione femminile italiano è una delle (tristi) certezze del nostro mercato del lavoro. Inchiodato a circa il 47% da prima della crisi. Restiamo tra gli ultimi in Europa, seguiti solo da Grecia e Malta. Può essere letto però anche come un'opportunità, che l'Italia deve sfruttare per far crescere il Paese. La legge Golfo-Mosca (120/2011) che introduce quote temporanee di rappresentanza di genere nei consigli di amministrazione e collegi sindacali delle società quotate in Borsa, estesa anche alle società a controllo pubblico, è stata giustamente celebrata come il grande risultato di questi anni.

Siamo passati dal 6% di presenza femminile nei Cda delle società quotate a circa l'attuale 23%. La legge, una forzatura a tempo necessaria per rompere un equilibrio basato sul potere maschile, è diventata un modello in Europa. Oltre ad aumentare il numero di donne, ha innescato un rinnovamento benefico dei consigli di amministrazione, allargando la platea dei candidati, uomini e donne, e favorendo l'ingresso di consiglieri più giovani, mediamente più istruiti e più qualificati. Le quote alzano l'asticella del merito per gli uomini. La sfida attuale, tutta da verificare, è l'effettiva rottura del *glass ceiling*, il «soffitto di vetro» che ostacola le carriere femminili: siamo in presenza di un meccanismo a cascata verso il basso, che comporta un aumento delle donne in posizioni manageriali? Un processo da monitorare con attenzione, visto che si innesta su meccanismi di selezione e promozione tipicamente non neutrali rispetto al genere.

Il tema quote di genere si è esteso alla politica. La legge 215/2012 prevede per i comuni italiani con più di 5.000 abitanti quote di genere nelle liste dei candidati e la doppia preferenza di genere alle elezioni. Evidenze preliminari di uno studio in corso all'università Bocconi mostrano che queste misure sono state efficaci nell'aumentare il numero di donne elette, in particolare la doppia preferenza di genere. Analisi sull'esperienza

passata nelle elezioni municipali italiane (nel periodo 1993-1995) mostrano anche che le quote in politica possono migliorare la qualità dei politici eletti, grazie alla selezione di uomini più competenti, un risultato da verificare anche in questo caso.

Sempre in politica, la legge 56/2014 fissa il 40% di rappresentanza di genere nelle giunte dei comuni con popolazione superiore ai 3.000 abitanti. Molti comuni però non hanno rispettato questo limite. Un'occasione mancata. La politica è comunque la dimensione che ha registrato i maggiori progressi per parità di genere negli ultimi anni: grazie anche alla maggiore presenza di donne nelle posizioni di governo, culminata nella sostanziale parità del governo Renzi, che vede il 50% dei ministri donne, l'Italia è risalita dal 71esimo posto del 2012, al 44esimo posto del 2013 fino all'attuale 37esimo posto, su 142 Paesi, secondo l'indicatore di uguaglianza di genere in *political empowerment* della classifica del World Economic Forum. Lo stesso non si può certo dire della parità di genere nella dimensione economica, che ci ha sempre visto intorno alla 100esima posizione, precipitata al 114esimo posto nell'ultimo anno. Segnali su cui riflettere, che ci riportano al problema dell'accesso delle donne al mondo del lavoro, rimasto fanalino di coda nell'agenda di questi anni, schiacciandoci al nostro 47%.

Cosa ci riservano il presente e il futuro? Il Jobs act e il decreto legislativo in materia di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro sono elementi utili per la riflessione. Il decreto tocca il nodo centrale in tema di occupazione femminile in Italia, la maternità. Il numero di donne che abbandona il lavoro dopo la nascita di un figlio continua ad aumentare in Italia — fenomeno che contribuisce in larga misura a tenere fermo il nostro tasso di occupazione femminile ai livelli più bassi e a frenare il tasso di fecondità —. Al momento però nel decreto si prevede solo l'estensione dell'indennità di maternità e forme di tutela inclusiva della maternità.

Non c'è invece riferimento nel decreto legislativo alle due misure discusse nel Jobs act che potrebbero favorire l'occupazione



femminile: il *tax credit*, un credito d'imposta per le donne lavoratrici, al di sotto di un certo reddito, con figli minori, e la promozione dell'integrazione pubblico-privato nell'offerta di servizi per la prima infanzia, oggi molto scarsi nel nostro Paese, dove la cura dei bambini è delegata alle mamme non lavoratrici e ai nonni (gratis, se ci sono). La combinazione di asili nido e detrazioni fiscali porterà a un vero cambio di marcia quando la famiglia non dovrà confrontare i costi della cura con il potenziale guadagno del secondo lavoratore, tipicamente la donna.

Infine, e questa è forse la misura più innovativa, resta sul tavolo della discussione anche lo *smart-working*, un'organizzazione del lavoro basata sulla flessibilità di orari (e di sede) in cui ciò che conta sono gli obiettivi raggiunti dal singolo lavoratore. Grazie alla tecnologia, questo strumento può comportare una rivoluzione culturale nella concezione del lavoro. Pratiche nuove per noi, i cui segnali preliminari in termini di efficacia e produttività dei lavoratori sono promettenti. Un disegno di legge a favore di forme flessibili e semplificate di *smart-working* è stato depositato l'anno scorso. Sperimentare, innovare, e valutare l'efficacia di questo strumento può essere un modo di ripartire. Un'occasione da non perdere.

*Professoressa di Scienza delle Finanze  
all'università Bocconi di Milano,  
coordinatrice «Gender Initiative» Centro di  
ricerca Dondena-università Bocconi*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Saranno pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale di venerdì i primi decreti attuativi del Jobs Act

## Dal 7 marzo le tutele crescenti Agli assunti da sabato niente art. 18 ma solo indennizzo

A ciascuno la sua tutela	
Tipologia azienda	Regime di tutela per i licenziamenti illegittimi
Con più di 15 dipendenti (5 se agricole)	• Art. 18 ai «vecchi» assunti (fino al 6 marzo) • Tutele crescenti ai «nuovi» assunti (dal 7 marzo)
Con meno di 15 dipendenti (5 se agricole) (1)	• Nessuna tutela ai «vecchi» assunti (fino al 6 marzo) • Tutele crescenti ai «nuovi» assunti (dal 7 marzo)

(1) Quando viene superata la soglia di 15 dipendenti (5 se agricola), il regime delle tutele crescenti si applicherà sia ai «nuovi» assunti (dal 7 marzo) che ai «vecchi» assunti (fino al 6 marzo)

DI DANIELE CIRIOLI

**T**utele crescenti dal 7 marzo. Alle assunzioni a tempo indeterminato operate da sabato, infatti, si applicherà il nuovo regime di tutela in caso di licenziamento illegittimo disciplinato dal dlgs attuativo del Jobs Act che va in G.U. domani, 6 marzo, per entrare in vigore il giorno seguente, insieme al decreto di riforma degli ammortizzatori (Naspi, Dis-coll e Asdi).

**Quando e come.** La novità principale del nuovo regime, che fa differenza rispetto all'abbandonato art. 18 della legge n. 300/1970, è che non prevede un limite dimensionale dell'azienda che assume, per la sua applicazione: si applica a tutti i lavoratori (assunti dal 7 marzo), di tutti i datori di lavoro, sia quelli che alla prima assunzione sia quelli che hanno già dipendenti in forza di qualunque entità (10, 100 o 1.000). Si applicherà anche ai neoassunti di datori di lavoro non imprenditori che svolgono senza fine di lucro attività di natura politica, sindacale, culturale, d'istruzione ovvero di religione o di culto. Unica esclusione è il settore del pubblico impiego al quale non si applica la nuova disciplina, senza però che ci sia una specifica norma di eccezione, come aveva richiesto la commissione XI del senato (richiesta non accolta dal governo).

**Favorite le grandi aziende.** Il nuovo regime non abroga l'art. 18 che sopravvivrà a favore dei lavoratori già destinatari di tale regime al 7 marzo. Pertanto, a partire da sabato, convivranno diversi regimi di tutela:

- imprese con più di 15 dipendenti (5 se agricole) = art. 18 ai «vecchi» assunti (assunti fino al 6 marzo); tutele crescenti ai «nuovi» assunti (assunti dal 7 marzo);
- imprese con meno di 15 (5 se agricole) dipendenti = tutele crescenti ai «nuovi» assunti (assunti dal 7 marzo)

Nel secondo caso, tuttavia, qualora per effetto di nuove assunzioni l'azienda arrivi a superare i 15 (5 se agricola) dipendenti, il nuovo regime a tutele crescenti si applicherà non soltanto ai «nuovi» assunti (assunti dal 7 marzo), ma anche ai «vecchi» assunti fino al 6 marzo.

Sotto questo aspetto, il nuovo regime facilita soprattutto le medie-grandi aziende, quelle cioè che sulle assunzioni operate entro domani devono ancora riconoscere la tutela dell'art. 18. Perché da sabato potranno applicare le nuove regole che danno maggiore certezza sui rischi e sui costi derivanti da un eventuale contenzioso sulla legittimità di licenziamento.

**Licenziamenti collettivi.** Dal 7 marzo, infine, cambiano pure le regole per i licenziamenti collettivi, e anche in questo caso con esclusivo rife-

rimento ai lavoratori assunti da quella data. Le nuove regole, in pratica, si sostanziano nell'applicazione dello stesso regime di «tutele crescenti» previsto per i casi di licenziamento illegittimo individuale nelle ipotesi di licenziamento collettivo per riduzione di personale senza l'osservanza della forma scritta oppure in violazione della procedura o dei criteri di scelta dei lavoratori da licenziare.

**Riforma ammortizzatori.** Entrerà in vigore sabato anche la riforma degli ammortizzatori per dipendenti e collaboratori. Per i primi tuttavia la nuova indennità di disoccupazione, Naspi, sarà operativa dal 1° maggio e per i parasubordinati la Dis-coll resterà valida per un solo anno: il 2015. Il provvedimento, infine, prevede come assoluta novità l'introduzione dell'Asdi, istituita dal 1° maggio, con funzione di fornire una tutela di sostegno al reddito ai lavoratori percettori di Naspi. La nuova indennità andrà disciplinata con decreto e opererà limitatamente all'anno 2015.



# Anche con il Jobs Act il mutuo resta chimera “Banche non informate e serve ancora il garante”

**L'inchiesta.** Una coppia di lavoratori trentenni in giro tra le agenzie degli istituti di credito per chiedere un finanziamento immobiliare

Un impiego stabile  
e l'altro con il contratto  
a tutele crescenti  
Due giorni di colloqui  
tra simulazioni e tabelle

“ **TORNATE TRA QUALCHE MESE**  
La nuova riforma servirà a metterci al passo con i tempi. Ma tornate fra 3 o 6 mesi per saperne di più

“ **OGNUNO DECIDE PER SÉ**  
Le banche non hanno ancora una politica ad hoc sui nuovi contratti, per ora ognuno decide per sé

“ **IL BALZO DELLE ASSICURAZIONI**  
Le assicurazioni contro la perdita del lavoro schizzeranno. Fatela ora che almeno il prezzo è umano

La domanda sulla concessione dei mutui a chi ha contratti a tutele crescenti va rivolta a Eba e Bce, che dal 4 novembre scorso definiscono le regole ed i controlli sulle banche europee

**ANTONIO PATUELLI**  
PRESIDENTE DELL'ABI

“

**MATTEO PUCCIARELLI**  
**SILVIA VALENTI**

MILANO. L'impiegata sgrana gli occhi: «Eh?!». Sembra non averne mai sentito parlare. Il direttore di filiale chiede di cosa si tratti e alla fine prova a empatizzare, con dubbio successo: «“Tutele crescenti”, si come no, quante se ne inventano...». C'è uno spettro che si aggira per le banche e si chiama “Jobs Act”, o meglio: il nuovo contratto a tempo indeterminato senza articolo 18, cioè quello che a breve sarà l'unico capace di garantire le assunzioni non a termine. Se ne parla mesi ma gli istituti di credito non lo conoscono, non sanno valutarlo, non sanno insomma se ha lo stesso peso specifico del vecchio in-

determinato; anche se, da una prima occhiata, parrebbe proprio di no. E quindi in fin dei conti il destino di chi nei prossimi mesi (e anni) vorrà provare a ottenere un mutuo sarà ancora una volta aggrappato alle garanzie delle mamme o dei papà muniti del contratto classico o di una buona pensione.

Due giorni di colloqui, tra simulazioni, tabelle, tassi e grafici, in dieci banche: grandi, piccole, italiane o straniere. Nonostante le ottime credenziali di partenza—se non invidiabili per il contesto lavorativo e generazionale—riceviamo tre no, quattro forse, un solo sì e due non risposte a un prestito per l'acquisto della prima casa. Lui: 30 anni,



geometra, un contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti appena firmato, 1.600 euro al mese e tredicesima; lei: trentenne, grafica, un vecchio contratto a tempo indeterminato a 1.200 euro al mese e tredicesima. Una casa da 200mila euro individuata in un quartiere della semiperiferia milanese e una somma di tutto rispetto da anticipare, cioè 70mila euro. In condizioni "normali", i nostri parametri sarebbero perfetti: chiediamo "solo" il 65 per cento del valore della casa (il massimo è l'80); puntando su un mutuo di 25 o 30 anni, il rapporto tra reddito totale e rata del prestito è molto al di sotto della soglia massima del 35 per cento; non abbiamo altre rate sulle spalle, né protesti o altro, siamo candidi come colombe. Eppure no, nessuna certezza di farcela da soli, neanche così.

Prima banca, la grande Bnl-Bnp Paribas. Davanti al dilemma dei dilemmi («cos'è questo tutele crescenti?») l'impiegata chiama la superiore che, molto sinceramente, ci dice le cose come stanno: «Ci rientrate in teoria, ma il problema è il contratto da 1.600 euro: credo non faccia cumulo, servirà un garante». In casa Unicredit non ci si espone, ma sono i piccoli segnali quelli che contano: «Facciamo la scheda, va bene se parto con i dati della ragazza?». Che tra i due è quella con lo stipendio più basso, ma considerato — a torto o a ragione — davvero garantito. Alla Monte dei Paschi c'è la lunga ed edificante premessa che fa sperare per il meglio: «Il mondo cambia e anche noi dobbiamo adeguarci e avvicinarci alle esigenze e ai mutamenti nel mercato del lavoro», ragiona il giovane impiegato. Ma stringi stringi e la valutazione non si avvicina molto a "esigenze" e "mutamenti": «Serve uno storico per far acquisire peso alla pratica, se tornate fra 3 o 6 mesi con le buste paga del nuovo contratto è meglio». Ovvero quando la nostra casa, probabilmente, se la sarà comprata qualcun altro.

Nel mondo delle popolari la situazione cambia di poco. Alla Bpm ricordano che servono dai sei mesi ai due anni di lavoro a tempo indeterminato alle spalle

per assicurare gli eventuali creditori. E allora «per sicurezza cominciate a sentire i vostri genitori, o gli zii». Pure in Bp Lodi ci si augura che «la riforma ci permetta di stare al passo coi tempi, anche se per ora non abbiamo ricevuto comunicazioni di nessun tipo». Per non sbagliarsi meglio tranquillizzare il centro decisionale con una bella assicurazione contro la perdita del lavoro. Costo: 12mila euro. Il direttore della Crediparma chiede cosa significhi "tutele crescenti": «Nel senso che man mano che uno va avanti si guadagna di più?». Alla risposta — cioè che d'ora in poi il licenziamento sarà monetizzabile — il consiglio, a parte trovarsi il famoso garante, è anche qui l'assicurazione contro la perdita dell'impiego da incorporare al mutuo. In Banca Etruria sono gentilissimi, premettono che l'istituto è commissariato, ma sulla questione Jobs Act, un po' come tutti gli altri, brancolano nel buio, «magari ci risentiamo tra qualche giorno». Alla Bp Vicenza clima molto informale, da mutuo tagliato su misura e fatto in casa, «qui decide il nostro direttore di filiale». Se non va, sai chi ti ha detto no, ha un nome e un volto. Un modo per acquisire punti ci sarebbe: comprarsi almeno 100 azioni della banca, così si diventa soci e si risparmia sui tassi. Servono 6-7mila euro per l'operazione; sarà un cattivo pensiero, ma pare quasi di comprarsi un "sì".

C'è solo un istituto dove la riforma "epocale" sembra essere presa in considerazione ed è Deutsche Bank. Il consulente non ha neanche trenta anni, forse è per quello che non fa la faccia strana di fronte alla menzione del nuovo contratto: «Se non lo diamo a voi il mutuo, a chi dobbiamo darlo?». Sarà una iniezione di fiducia per non deprimerci o davvero hanno una politica *ad hoc*? «Non abbiamo direttive ma non vedo quale sia il problema, è sempre un tempo indeterminato». Su un punto il nostro interlocutore è davvero sicuro, più che altro è una profezia: «Comunque vedrete, nei prossimi mesi il costo dell'assicurazione contro la perdita di lavoro schizzerà. Fate la ora finché il prezzo è umano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## COME FUNZIONA

### Solo un risarcimento ma nessun reintegro Il presidente Mattarella ha firmato la legge

ROMA. È la nuova forma di contratto stabile coniata dal Jobs Act. Il contratto a tutele crescenti si differenzia dal classico a tempo indeterminato, che cessa di esistere, per la non applicabilità dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. E dunque in caso di licenziamento economico illegittimo l'unica tutela crescente (da cui il nome) è l'indennizzo, visto che il reintegro non è più contemplato. Qualora il giudice confermi l'illegittimità del licenziamento, al lavoratore spettano a titolo risarcitorio due mensilità di retribuzione per ciascun anno di servizio (da un minimo di 4 a un massimo di 24 mensilità). Il contratto a tutele crescenti si applica alle nuove assunzioni, a partire dalla data di pubblicazione del decreto sulla *Gazzetta Ufficiale*, firmato ieri dal presidente Mattarella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inps. Messaggio

## Certificazione unica con indebiti restituiti

Arturo Rossi

■ Diramate dall'**Inps** le precisazioni sugli indebiti e le **certificazioni fiscali**.

Con messaggio 1616/15, l'Istituto sottolinea che, per la certificazione degli importi restituiti all'**Inps** dai debitori, se oneri deducibili, quando la restituzione sia avvenuta con modalità diversa dalla trattenuta su pensione, il 23 gennaio scorso, la procedura Recupero indebiti ha trasmesso alla Piattaforma fiscale le informazioni utili alla predisposizione della Certificazione unica 2015 precompilata, aggregate per codice fiscale. Per chi ha percepito dall'**Inps** un reddito nell'anno d'imposta 2014 sono stati dedotti detti importi dall'imponibile fiscale complessivo, fino a capienza, per rideterminare in capo al contribuente il beneficio fiscale dell'onere deducibile.

Per coloro il cui reddito complessivo percepito nell'anno d'imposta 2014 è incapiente, si è provveduto al recupero dell'importo dell'onere in questione, e certificato al punto 161 la parte di onere deducibile che ha trovato capienza nei redditi indicati ai punti 1, 3, 4 e 5 e, nel punto 162, l'eventuale residuo importo di onere deducibile, non escluso dai redditi indicati nei punti 1, 3, 4 e 5, che il contribuente potrà vantare in sede di dichiarazione dei redditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La proposta.** Discussione al Senato sulla proposta M5S, in audizione l'Alleanza contro la povertà

# Distanti sul reddito minimo, costo a 15 miliardi

## NODO COPERTURE

Per finanziare l'assegno mensile da 780 euro ai più poveri tagli alle spese, patrimoniale e un prelievo simile alla Robin Tax

**Davide Colombo**

ROMA

■ La proposta di un reddito di cittadinanza da 780 euro al mese (9.360 l'anno) rilanciata ieri dal leader del Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo, era stata presentata senza successo come emendamento alla legge di Stabilità. Ora è contenuta in un disegno di legge (As 1148) sul quale s'è aperta la discussione in Commissione Lavoro a palazzo Madama. In questa fase sono in corso le audizioni e proprio oggi sarà sentito il parere del rappresentante dell'Alleanza contro la povertà, il cartello lanciato tempo fa da Acli, Action Aid, Anci, Azione cattolica, Caritas, Cgil-Cisl-Uil, Cnca, Comunità di Sant'Egidio e Confcooperative, per limitarci alle sigle maggiori.

Si tratta di una misura nazionale di contrasto alla povertà rivolto a una platea di circa nove milioni di individui che si trovano in condizioni di rischio poiché vivono con un reddito non superiore ai 9.360 euro l'anno, ovvero i sei decimi del reddito mediano equivalente familiare. Il parametro preso a riferimento è quello della scala di equivalenza Ocse modificato che si trova anche nella Relazione annuale Istat del 2014. In quel documento si ipotizzava una spesa annuale di 15,5 miliardi per un sussidio mensile massimo di 780 euro per un singolo a reddito zero o di 1.014 euro per un genitore solo con un figlio minore o, ancora, di 1.638 euro per una coppia con due figli minori. Nella proposta di legge l'onere finanziario è invece quantificato in 16,9 miliardi per il primo anno di applicazione.

L'integrazione al reddito (fino alla soglia di 780 per i singoli che hanno un reddito minore) è condizionata alla partecipazione dei beneficiari a progetti di inclusione a partire dall'iscrizione ai Centri per l'impiego, con l'esenzione delle persone anziane.

Le coperture indicate spazia-

no da tagli di spesa (3,5 miliardi alla Difesa; 4,5 miliardi sugli acquisti di beni e servizi della Pa) a una patrimoniale sulle grandi ricchezze mobiliari e immobiliari (fino a 4 miliardi), un aumento del prelievo sui giochi (600 milioni), la ridestinazione a questa misura dei fondi del 2 e 8 per mille e anche l'aumento delle imposte sulle grandi imprese del petrolio e del gas per 1,2 miliardi, un intervento quest'ultimo che sembra molto simile alla Robin Tax appena giudicata incostituzionale dalla Consulta.

La proposta pentastellata, pur con molti distinguo, non è lontanissima per dimensione da quella di reddito minimo garantito lanciata da Sel con un disegno di legge di iniziativa popolare. Mentre è un po' più lontana dallo schema indicato prima dalle Acli e poi trasfuso in quello dell'Alleanza che prevede un reddito di inclusione sociale (Reis) indirizzato alle famiglie in povertà assoluta (circa 6 milioni di individui). Quest'ultima proposta prevede oneri per circa 7 miliardi a regime con un'introduzione graduale (1,5 miliardi il primo anno su un target pari al 37% dei poveri assoluti). Le coperture, nella versione attuale, sono lasciate al Governo mentre in origine si puntava a un mix di interventi anche di natura patrimoniale.

Se potrà nascere una convergenza su una misura nazionale di contrasto alla povertà lo dirà il confronto politico. Nel frattempo prosegue la sperimentazione in corso del Sostegno per l'inclusione attiva (Sia) lanciato dal precedente governo sulle 12 città maggiori (la sperimentazione si chiude tra marzo e aprile) e poi esteso alle regioni del Sud. Quest'anno per le politiche di inclusione sono in campo risorse per non più di mezzo miliardo: i 170 milioni della Sia estesa alle otto regioni del Sud, gli 80 milioni residui della vecchia Stabilità e i 250 milioni della social card tradizionale rifinanziata in via strutturale. Risorse scarse, come ha detto qualche tempo fa il consigliere economico del Governo Yoram Gutgeld secondo il quale, come sostiene anche il ministro Giuliano Poletti, dopo gli interventi sul lavoro se ne devono ora adottare di nuovi e più forti per aiutare i poveri e gli esclusi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Licenziamenti.** La Cassazione: solo sanzione conservativa se poi riprende regolarmente servizio

# L'infortunato lavora altrove: no al recesso

Giuseppe Bulgarini d'Elci

■ Secondo la sentenza 4237/15 della Cassazione non costituisce giusta causa di **licenziamento**, ma è passibile unicamente di **sanzione conservativa**, il comportamento del lavoratore che durante un periodo di assenza dal lavoro per infortunio abbia svolto presso terzi una attività lavorativa sostanzialmente coincidente con quella oggetto del contratto di lavoro.

Si legge nella sentenza che l'espletamento di altra prestazione lavorativa in costanza di astensione per infortunio non aveva impedito che, al termine del periodo di assenza riconosciuto dall'Inail, il lavoratore riprendesse regolarmente servizio, conseguendone che non poteva dirsi realizzata una condizione ostativa alla più rapida guarigione dai postumi invalidanti. Sulla scorta di queste valutazioni la Corte ha escluso che la condotta inadempiente del lavoratore fosse tale da integrare gli estremi di una giusta causa di licenziamento.

Nel caso di specie, la società, titolare di una catena di generi alimentari, aveva irrogato il licenziamento disciplinare nei confronti di un dipendente, addetto alla vendita nel reparto pescheria di un supermercato, che durante un periodo di assenza per infortunio al polso destro era stato trovato a svolgere una attività lavorativa analoga presso altra pescheria. Alla luce di questo comportamento del lavo-

ratore, che era stato riconosciuto temporaneamente inabile al lavoro, la società lo aveva licenziato per giusta causa, ritenendo che lo svolgimento di attività lavorativa esterna, per di più omogenea a quella propria delle sue mansioni, fosse tale da pregiudicare il più rapido recupero dell'idoneità fisica compromessa per l'infortunio.

In primo e in secondo grado la tesi della società era stata avallata, ritenendosi la condotta del lavoratore idonea a giustificare l'irrogazione della sanzione massima espulsiva per violazione, tra l'altro, degli obblighi contrattuali di fedeltà e diligenza, in quanto l'espletamento di attività lavorativa esterna durante il periodo d'infortunio era valutabile, con giudizio ex ante, come idonea a compromettere il pieno recupero della capacità fisica.

La Cassazione afferma invece che, per valutare se lo svolgimento di un'altra attività lavorativa durante il periodo d'astensione sia tale da pregiudicare la guarigione, occorre operare una valutazione ex post dopo la conclusione dell'infortunio. In questo contesto, conclude la Corte, la regolare ripresa del servizio del dipendente vittima di infortunio poteva essere intesa come elemento diretto ad escludere che l'attività svolta presso terzi fosse idonea a pregiudicare il recupero delle normali energie psicofisiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Inail.** Con la circolare 32/15 coperto l'aggravamento oltre i 15 anni dalla denuncia

# Rischio malattie esteso anche ai non indennizzati

## AMPLIAMENTO

Il principio contenuto nella sentenza 46/10 della Consulta veniva finora applicato solo ai lavoratori già titolari di rendita

**Silvana Toriello**  
**Mauro Pizzin**

■ Con la circolare 32/15 **Inail** estende gli effetti della sentenza 46/10 della Corte costituzionale in materia di protrazione dell'esposizione al rischio di contrarre **malattie professionali** sia a chi non è stato indennizzato, sia a chi lo è stato solo in capitale per l'originaria malattia e ciò anche nel caso il cui l'esposizione al rischio sia avvenuta in azienda diversa da quella in cui è stata contratta la tecnopatia.

Si ricorda che la Consulta aveva stabilito il principio secondo cui l'aggravamento di una malattia professionale accertato dopo la scadenza dei termini revisionali - determinato dal protrarsi dell'esposizione allo stesso rischio successiva alla costituzione di rendita - va considerato «nuova malattia» ai sensi dell'articolo 80 del Testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (Dpr 1124/65) e non trattato ai sensi dell'articolo 137 dello stesso Testo unico (revisione).

La Cassazione aveva fatto, poi, seguito al pronunciamento della Corte costituzionale con tre sentenze fotocopia nel 2011 (5548/11, 5549/11 e 5550/11).

Si evidenzia che Inail già nel gennaio 2014 aveva recepito il nuovo principio nella circolare 5/14, stabilendo che la denuncia di aggravamento verificata dopo la scadenza di 15 anni va considerata nuova malattia, sempre che ricorra anche la continuazione, oltre la

data di decorrenza della rendita già costituita, dell'esposizione all'agente patogeno che ha dato causa all'originaria patologia professionale. Diversamente, la domanda di aggravamento a seguito di variazione delle condizioni fisiche del titolare di rendita, presentata entro l'anno di decadenza successivo al quindicennio, andava trattata come revisione.

In questa circolare Inail aveva fatto riferimento solo ad ipotesi in cui il protrarsi dell'esposizione al rischio riguardi un lavoratore già reddituario, ma non aveva preso in considerazione il caso di un tecnopatico dichiarato guarito senza postumi indennizzabili o indennizzato solo in capitale (postumi fino al 15%).

Con la nuova circolare 32/15 l'Istituto ha invece esteso l'applicabilità del principio ai casi finora non considerati, precisando, inoltre, che la nuova denuncia di malattia professionale può essere presentata anche se la protrazione dell'esposizione al medesimo rischio sia avvenuta in azienda diversa da quella in cui è stata contratta la prima tecnopatia.

L'Inail indica tre ipotesi di aggravamento da considerare come "nuova malattia", oltre i 15 anni:

- malattia denunciata dopo il 15 marzo 2000, riconosciuta ma non indennizzata (grado inferiore al 6%);
- malattia denunciata dopo il 15 marzo 2000, indennizzata in capitale (grado tra il 6 e il 15%);
- malattia denunciata prima del 16 marzo 2000, riconosciuta, ma non indennizzata in rendita (grado di inabilità inferiore all'11%).

L'Inail sottolinea nella circolare che le novità si applicano ai casi futuri, nonché a quelli ancora in fase di istruttoria e a quelli per i quali siano in atto controversie amministrative o giudiziarie o, comunque, non prescritti o decisi con sentenza passata in giudicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Credito/1.** Dai sindacati la richiesta alle banche e ad Assoreti di un tavolo per ragionare su un'intesa a tutela della professione

# I promotori in cerca di contratto

Agenti di vendita a provvigione ora premono per un accordo collettivo di categoria

## I NUMERI

Si tratta di 25mila lavoratori destinati a crescere: molti istituti hanno infatti in programma nuovi inserimenti

**Cristina Casadei**

■ Intesa Sanpaolo. Ma anche Unicredit. E poi Mps, Bpm, Bnl. È nei grandi gruppi bancari che si sta affermando sempre di più la figura del promotore finanziario. Il professionista del risparmio. Persona conosciuta e riconosciuta sul territorio, sempre con la valigetta in mano, sa come entrare nelle case dei clienti per guidare le loro scelte di investimento. Di questi professionisti ce ne sono 25mila e secondo stime di settore, di qui in poi, ne verranno assunti 1.500 ogni anno. Niente affatto con buona pace dei sindacati. Perché? Si pone il problema dell'inquadramento contrattuale. Questi professionisti che ruotano intorno all'universo bancario consumando le suole delle scarpe sono agenti di vendita, pagati a provvigione che però non hanno le tutele contrattuali dei bancari. Da anni ormai sono riuniti in un'associazione, Assonova, supportata dal maggior sindacato del credito, la Fabi, e alle banche chiedono di entrare sotto l'ala protettrice di un contratto collettivo nazionale di riferimento. Quello del credito? Magari non esattamente visto che questa è una figura autonoma, ma certamente i promotori chiedono un salto di qualità che li faccia andare al di là della provvigione.

«Attualmente circa 25mila promotori in Italia - e mi riferisco a quelli che non sono dipendenti di banche - non hanno un accordo economico collettivo specifico che ne tuteli la professionalità», denuncia Alessio Amadori, presidente di Assonova. I promotori che prestano la propria opera

pressole "reti" sono ancorati trattati come semplici agenti di vendita, un tipo d'inquadramento contrattuale che «non tiene conto delle loro specificità e del loro status di professionisti della finanza», spiega sempre Amadori.

Proprio per questo arriva dalla base la richiesta di un tavolo con Abi e Assoreti che coinvolga tutte le associazioni di categoria esistenti, per iniziare a ragionare su un accordo collettivo a tutela della professione. Uno strumento che servirà anche per garantire la qualità dei servizi offerti alla clientela. Ma non è solo in Abi e Assoreti che i promotori cercano un interlocutore, è anche nel Governo, a cui chiedono di intervenire con apposita normativa civilistica che riconosca peculiarità e l'evoluzione di questi professionisti del risparmio.

L'evoluzione è professionale, ma è anche numerica, visto che si parla di 25 mila professionisti in un settore, il credito, dove lavorano 309 mila bancari. Stando ai numeri di oggi. Destinati a crescere perché questa figura, secondo gli addetti ai lavori, diventerà una figura chiave nei gruppi bancari. I modelli di business stanno cambiando, avanza l'home banking, e le aziende stanno facendo crescere la consulenza specializzata. Da Assonova spiegano che il gruppo Mps nel prossimo triennio avrebbe pianificato di ingaggiare, attraverso Widiba, circa 1.000 promotori. Anche Bpm avvierà a breve il reclutamento di 300 consulenti finanziari che andranno a potenziare la rete. Mentre Bnl, tramite Life banker punta a creare un nucleo di 600 professionisti entro il 2018. Il gruppo Intesa Sanpaolo subito dopo il contratto nazionale avvierà il polo del Private banking, frutto della combinazione di Intesa Sanpaolo Private Banking che si avvarrà di una corposa rete di promotori. Unicredit, invece, in Fineco sta reclutando

circa 200 promotori.

Per i sindacati del credito, a questo punto, è necessario un accordo collettivo specifico. Soprattutto adesso che entrerà in vigore la Mifid 2, prevista entro l'anno, che introdurrà una serie di nuovi vincoli per il promotore. In particolare, uno che impone al professionista una prestazione indipendente rispetto alla banca/rete per cui lavora. «Bisogna evitare che le banche approfittino dell'attuale incertezza di regole per utilizzare i promotori con le più ampie flessibilità incontrollate, con l'obiettivo di andare a scardinare progressivamente l'area contrattuale del credito», dice il segretario nazionale della Fabi, Giuseppe Milazzo. Per questo «è urgente cominciare un percorso negoziale che porti alla definizione di un accordo collettivo di settore, in modo tale da valorizzare e tutelare questi professionisti, pur garantendone l'autonomia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I PROMOTORI

**25mila**

**La popolazione**

I promotori finanziari che lavorano nei gruppi bancari italiani, secondo le stime di Assonova sono 25mila

**1.500**

**Le assunzioni**

Ogni anno, in futuro, i sindacati prevedono che verranno ingaggiati 1.500 professionisti



# Soffia il vento della creatività I ragazzi e l'Alfabeto del mondo

*La seconda edizione del Festival dedicato a tutto ciò che fa cultura*



**Le adesioni crescono, possiamo diventare un classico. Il sostegno dei privati garantisce pluralismo**

**LE BANCHE E I GIOVANI**  
Oltre 80 iniziative in 60 località e un incontro d'eccezione con Michelangelo Pistoletto

**Paola Pasquarelli**  
■ ROMA

**LE BANCHE** investono nei giovani e nella loro cultura. Lo fanno promuovendo per il secondo anno il Festival della Cultura Creativa, in programma dal 16 al 22 marzo, che chiama a raccolta oltre diecimila ragazzi dai 6 ai 13 anni in tutta Italia. Aperte le porte di musei, biblioteche, scuole e associazioni culturali, verranno coinvolti attraverso l'arte, l'archeologia, la musica il canto, la lettura, il teatro o la fotografia nel grande progetto di allenarsi a diventare cittadini attivi promuovendo progettualità e creatività.

**"L'ALFABETO** del Mondo. Leggiamo i segni intorno a noi e raccontiamo" è il tema che sarà declinato da ciascuna realtà con strumenti diversi e da punti di vista differenti alla luce delle specificità del territorio di appartenenza. Mai come quest'anno la manifestazione avrà una capillare diffusione sul territorio coinvolgendo anche i centri più piccoli, in misura particolarmente significativa nel Sud d'Italia. In tutto oltre 80 eventi in 60 diverse località.

«L'esperienza in questo anno si pone per essere ripetuta ma anche per diventare un classico - spiega il Presidente dell'Abi Antonio Patuelli - anche perché i numeri evidenziano un incremento di almeno il 20% di adesioni. Quanto al tema scelto sono favorevole alla cono-



**I segni e le lingue: 10mila studenti fra i 6 e i 13 anni alle prese con gli strumenti di base per la comprensione reciproca**

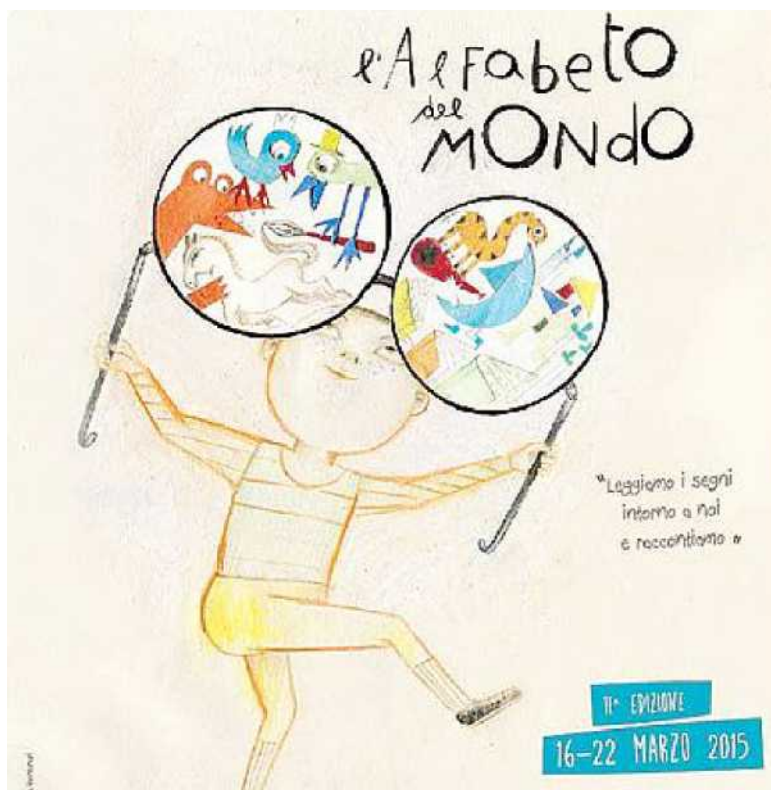
scenza di altre lingue, ma sono contro l'imbastardimento delle stesse. Ogni volta che si usano termini che fanno riferimento ad altri idiomi, si fa confusione. Alfabeto significa chiarezza di comprensione».

«La manifestazione rappresenta un'immersione totale nella creatività che presiede ogni fenomeno artistico e allarga l'orizzonte della conoscenza, spiega invece Giovanni Puglisi, presidente della Commissione Italiana dell'Unesco che, insieme con il Mibact, ha concesso il patrocinio al Festival.

**DUE AVVENIMENTI** affiancheranno l'attesa manifestazione. Il primo, "WWW - Know the World with Words", si terrà nel giorno di apertura nel Museo d'Arte contemporanea Donnaregina a Napoli. L'artista Michelangelo Pistoletto sarà l'ospite d'eccezione di un evento per ragazzi, un esempio della forza del network tra musei, istituzioni culturali e banche. L'altro è in programma il 20 marzo a Roma presso la sede dell'Abi che ospiterà l'incontro "Reinventare l'apprendimento - Cultura e creatività tra linguaggi, metodi e azioni".

Dunque le parole d'ordine del festival sono creatività e fantasia che si offrono come strumenti di crescita culturale dei giovanissimi grazie a questa iniziativa degli istituti di credito italiani. «Il sostegno dei privati alla cultura ed il pluralismo dei soggetti in campo - spiega ancora Patuelli - sono una fortuna per fare il possibile nella salvaguardia del patrimonio».





Il manifesto del Festival della cultura creativa 2015. A sinistra un'immagine della prima edizione e Antonio Patuelli, presidente Abi

## I LIMITI DELLA PROPOSTA BOERI

# Sbagliato anticipare la pensione, la Storia ci chiede di lavorare di più

**UNA SCELTA DI QUESTO TIPO CI COSTRINGEREBBE A TAGLIARE IL WELFARE E AUMENTARE IL DEBITO PUBBLICO**  
di **Giuliano Cazzola**

**L**a recessione ha riproposto il tema della previdenza sotto diversi aspetti. Innanzi tutto, quello - sempre immanente nella realtà italiana ed europea - della sostenibilità dei sistemi pensionistici nell'ambito complessivo dei conti pubblici. Si tratta di un indice contraddistinto da un rapporto: al numeratore sta la spesa pensionistica, al denominatore il Pil. Negli anni della crisi, a fronte di una crescita fisiologica della spesa al numeratore, si è assistito a un vero e proprio crollo del Pil (al denominatore): ciò ha determinato un forte incremento dell'incidenza della spesa pensionistica, riaprendo la questione della sua sostenibilità. Basti pensare che, già nel 2010, l'andamento della spesa si è avvicinato al picco che, nelle previsioni del patto di convergenza e stabilità del 1998, era atteso alla volta del 2030-2035, mentre il rientro in una dinamica sostenibile si era spostato dal 2040 al 2060.

Questa situazione viene bene spiegata in una relazione tenuta lo scorso anno dall'ex Commissario straordinario dell'Inps, Vittorio Conti, di cui riportiamo il passaggio essenziale: «Partendo dal 14 per cento circa prima della crisi, il dato attuale è al 16,3 per cento del Pil, sarebbe salito oltre il 18 senza le recenti riforme, grazie alle quali si arriverà al 13,9 nel 2060. Tra il 2010 ed il 2060 nell'area euro il rapporto peggiora di 2 punti percentuali (di 1,5 per la Ue a 27), mentre per l'Italia migliora di 0,9». In sostanza, soprattutto per effetto della crisi economica, la spesa pensionistica negli ultimi anni è cresciuta di 2,3 punti di Pil e, senza le recenti riforme, oggi il Paese

sarebbe lì a confrontarsi con un dato insostenibile (un'incidenza del 18 per cento del Pil) che avrebbe cancellato in un solo colpo gli effetti di un ventennio di interventi di risanamento. L'altro aspetto che ha riportato di attualità la questione cruciale della previdenza è connessa al mercato del lavoro. Se, come è auspicabile, la situazione dell'economia dovesse stabilizzarsi con un avvio di ripresa economica, le imprese sarebbero indotte ad assestare stabilmente i loro organici dando corso ai processi di esubero, fino a ora gestiti con l'utilizzo degli ammortizzatori sociali (per i quali, tra l'altro, sono in vista misure di razionalizzazione nel jobs act).

Così, la riforma del 2011 - pur avendo evitato il referendum abrogativo - si è trasformata in una sorta di "saracino" della giostra, che tutti, da destra a sinistra, vorrebbero infilzare. La bandiera di questo schieramento trasversale è diventato il cosiddetto pensionamento flessibile. Perché, si chiedono i nostri, un lavoratore non può accedere alla pensione quando più gli aggrada all'interno di un range dell'età pensionabile compreso tra una soglia minima ed una massima, incassando, nell'ambito del calcolo contributivo, un assegno più alto o più basso a seconda delle sue scelte? Si tratta dei medesimi argomenti sostenuti, in un'intervista a un importante quotidiano, da Tito Boeri - l'autorevole presidente del (Super)Inps - il quale, almeno, ha avuto l'onestà di segnalare l'ostilità che un'operazione siffatta (molto onerosa per i conti pubblici) incontrerebbe in sede Ue.

Del resto, il pensionamento flessibile è già previsto dall'ordinamento: la riforma Monti-Fornero ha introdotto un meccanismo "premiabile" a favore di quei soggetti che ritardino l'accesso alla pensione rispetto all'età minima vigente e fino al compimento dei 70 anni (a

cui si aggiunge l'aggancio automatico all'attesa di vita). Anzi, a chi compie tale scelta viene estesa persino la tutela contro il licenziamento ingiustificato. I propugnatori della flessibilità - a partire dal ministro Poletti per arrivare alla Confindustria passando per i sindacati - perseguono un solo obiettivo: abbassare la soglia minima d'accesso, ripristinando una qualche forma di pensionamento anticipato (già sono riusciti, nella legge di stabilità, a togliere di mezzo, fino a tutto il 2017, la modesta penalizzazione economica prevista per chi, pur avendo maturato il requisito contributivo, andava in quiescenza prima dei 62 anni).

Ma come si affronterebbe la bomba dell'invecchiamento, destinata a trasformare la struttura stessa della popolazione? In Italia, l'attesa di vita media di una persona di 65 anni (che nel 2015 è pari a 18,6 anni se uomo e a 22,2 se donna), salirà, a metà del secolo, rispettivamente a 22 e a 25,3 anni. Ma ci saranno più over80enni che ragazzi con meno di 14 anni, mentre raddoppierà il rapporto tra gli ultra65enni e la popolazione in età di lavoro. Saranno proprio le esigenze del mercato del lavoro a richiedere di lavorare più a lungo; e ciò consentirà di rendere più adeguato il livello dei trattamenti. Non avrebbe senso mandare in quiescenza, magari con un assegno modesto, persone ancora in grado di lavorare. Perché prepararsi ad avere, a breve distanza di tempo, dei vecchi poveri, quando potrebbero non esserlo, se avessero posticipato, da anziani, il pensionamento?



# Errori nei 730, rischio caos

- L'allarme dei Caf: non vogliamo pagare noi per le dichiarazioni sbagliate o fraudolente
- Per evitare la stangata molte denunce verranno rifiutate. Previsto l'aumento delle tariffe

ROMA Allarme dei Caf per la nuova dichiarazione dei redditi precompilata. La Consulta dei centri di assistenza fiscale ha evidenziato che «la riforma sposta sui centri di assistenza l'intera responsabilità legale sul contenuto delle dichiarazioni. Il Caf dovrà accollarsi il peso di imposte in più da versare, sanzioni e interessi collegati a un 730 sbagliato o fraudolento». Per evitare la stangata molte denunce verranno perciò rifiutate. Si rischia l'aumento delle tariffe.

Bassi e Di Branco  
alle pag. 2 e 3

## Allarme dei Caf rischio caos su nuovo 730 e sconti fiscali

- I centri di assistenza: no alla responsabilità per gli errori nelle dichiarazioni. Isee, banche in ritardo nel fornire i dati

**CANEPARI: «IN MOLTI CASI LE DENUNCE DEI REDDITI POTREBBERO ESSERE RIFIUTATE» VERSO UN AUMENTO DELLE TARIFFE**

### IL CASO

ROMA È il fiore all'occhiello della politica di distensione fiscale promessa dal premier Matteo Renzi. Ma la dichiarazione dei redditi precompilata, ormai ai nastri di partenza, rischia di diventare una corsa ad ostacoli. E magari anche

un'operazione destinata a comportare un aggravio economico per gli italiani. L'allarme lo hanno lanciato ieri i Caf. I quali, attraverso il coordinatore della consulta dei centri di assistenza fiscale, Valeriano Canepari, ha definito «incostituzionale ed ad alto rischio di frode» la nuova norma prevista dal decreto sulla semplificazione messa a punto dal governo che attribuisce maggiori responsabilità ai Caf per gli errori nelle dichiarazioni dei redditi. «Evidenziamo profili di incostituzionalità elevati e si potranno generare comportamenti fraudolenti da parte dei contribuenti e dei dipendenti dei Caf»

ha avvertito Canepari. Il quale, interpellato da Il Messaggero, ha spiegato la ragioni della sua inquietudine. «La riforma - avverte - sposta sui centri di assistenza, che devono dare il visto di conformità, l'intera responsabilità legale in riferimento al contenuto delle di-



chiarazioni. E questo vuol dire che, eventualmente, il Caf dovrà accollarsi per intero il peso di imposte in più da versare, sanzioni ed interessi collegati ad un 730 sbagliato o fraudolento». Inoltre, le verifiche sulla documentazione presentata avverranno dopo tre anni dalla compilazione della dichiarazione e a quel punto «sarà molto difficile dimostrare che si sia trattato di un errore o di un comportamento fraudolento».

## LE CONSEGUENZE

Gli effetti negativi sull'operazione sono elevati in quanto «sarà inevitabile che in molti casi controversi i Caf rifiuteranno di apporre il proprio timbro sulle dichiarazioni». Canepari esclude che, per fronteggiare i potenziali maggiori rischi finanziari, i 92 Caf attivi in Italia possano rivalersi sui propri 18 milioni di clienti chiedendo tariffe più salate. «Abbiamo suggerito ai nostri associati di lasciare inalte-

rati i prezzi rispetto allo scorso anno e le tariffe dovrebbero aggirarsi intorno ai 25-30 euro per ciascuna dichiarazione». Ma la moral suasion dei vertici rischia di scontrarsi contro la tentazione, sul territorio di regolarsi in maniera diversa. E infatti a Milano, ad esempio, i Caf Acli, tradizionalmente moderati nelle richieste, preparano un tariffario che, per 730 e Unico, viaggia tra 55 e 60 euro. Anche se dimezzato in caso di dichiarazioni con redditi inferiori a 12 mila euro. Insomma, il rischio di un salasso esiste eccome.

A questi problemi se ne aggiungono anche altri. Sul calcolo del nuovo Isee (che serve per accedere a una serie di sconti fiscali che vanno dalle tasse universitarie alle detrazioni per i figli a carico), ha segnalato ancora la consulta dei Caf, ci sono problemi attuativi «visto che siamo partiti in corsa e non c'è stata una sperimentazione» ha se-

gnalato ancora il coordinatore Valerio Canepari. Il quale ha messo in evidenza che «le banche non sono ancora pronte a fornirci i dati finanziari, quelli sui conti correnti e sulla giacenza media: ci sono processi complicatissimi per averli e non essendo ancora disponibile un accesso informatico, queste informazioni vengono ancora in buona parte autocertificate». I Caf riscontrano notevoli difficoltà anche per quanto riguarda i dati del catasto. «Non è ancora aggiornato - ha detto Canepari - noi abbiamo dati più aggiornati che inseriamo manualmente e che poi sono difformi da quelli che ci fornisce il catasto stesso». Oggi le banche dati «sono un elemento fondamentale ma è difficile governarle nel tempo. Perciò bisogna costruire politiche di accesso e gestione più efficienti».

**Michele Di Branco**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Caf, tariffario anno 2015

### MODELLO 730

■ Tariffa sociale (con reddito complessivo fino a € 12.000)	€ 25,00
■ Tariffa ordinaria	€ 55,00
■ Costo aggiuntivo per compilazione Quadro B (fabbricati) fino alle 8 unità	€ 5,00
■ Costo aggiuntivo a immobile (terreno e/o fabbricato) oltre le 8 unità	€ 1,00

### MODELLO UNICO

■ Tariffa sociale (con reddito complessivo fino a € 12.000)	€ 30,00
■ Tariffa ordinaria	€ 60,00
■ Tariffa solo invio telematico	€ 20,00
■ Costo aggiuntivo per compilazione Quadro RB (fabbricati) fino alle 8 unità	€ 5,00
■ Costo aggiuntivo a immobile (terreno e/o fabbricato) oltre le 8 unità	€ 1,00



## Il 730 precompilato



### AMMINISTRAZIONE - CONTRIBUENTE

L'Amministrazione finanziaria raccoglie ed elabora i dati fiscali e invia al contribuente la dichiarazione dei redditi già compilata



### A CHI ARRIVERÀ

Inizialmente a 20 milioni tra lavoratori dipendenti, pensionati e titolari di redditi assimilati a quelli da lavoro dipendente



### TEMPI

Dal 15 aprile di ogni anno la dichiarazione precompilata sarà disponibile online e potrà essere eventualmente modificata dal contribuente



### SCELTA

Il contribuente potrà in ogni caso continuare a presentare la dichiarazione dei redditi con le modalità ordinarie



### SCADENZE

A partire dal 2015 (periodo di imposta 2014) sono unificate le scadenze per il 730 al 7 luglio, sia se il modello è presentato direttamente dal contribuente, sia se è presentato tramite sostituto d'imposta, Caf o professionista

ANSA centimetri



Il ministro Padoa-Schioppa durante la Question time alla Camera

# La Bce lancia il Qe all'europea

Oggi dopo il Consiglio, l'annuncio degli ultimi dettagli sul piano d'acquisto dei bond

**L'operazione scatterà nei prossimi giorni**

Draghi: ma la liquidità da sola non basterà per la crescita dell'Eurozona

**Le nuove previsioni macroeconomiche**

Saranno riviste al rialzo quelle sulla crescita ma fortemente al ribasso quelle sui prezzi

## IL CASO GRECIA

Se ne discuterà, ma è difficile che venga ripristinata l'eleggibilità dei bond come collaterali alle aste di liquidità

### Alessandro Merli

NICOSIA. Dal nostro inviato

■ La Bce si prepara ad annunciare i dettagli dell'acquisto di titoli, il Quantitative easing all'europea, che partirà nei giorni immediatamente successivi al consiglio, il quale oggi, come è la regola due volte all'anno, si tiene lontano da Francoforte.

Ieri, allora, tutti insieme, non si sa quanto appassionatamente, sul volo da Vienna per Cipro. Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, e il suo frequente sparring partner, il capo della Bundesbank, Jens Weidmann; il vice Vitor Constancio e il capo economista Peter Praet, con la cartella dove custodisce le nuove previsioni che presenterà oggi al consiglio, inflazione in ribasso e crescita in rialzo nell'eurozona; il governatore della Banca di Francia Christian Noyer e il candidato numero uno alla sua successione Benoit Coeuré; le due signore griffate Bundesbank, Sabine Lautenschlaeger, traslocata alla Bce, e Claudia Buch, che ne ha preso il posto di numero due di Weidmann. Più una vera e propria transumanza aerea di una corte di altri banchieri centrali.

Dopo l'annuncio di fine gennaio, superati rinvii e resistenze, che il Qe si farà e ammonterà a 60 miliardi di euro (compresi Abs e covered bond di cui è già iniziato l'acquisto) al mese fino al settembre 2016, la prima cosa che i mercati finanziari si attendono oggi, con l'approvazione della documentazione legale, sono gli aspetti tecnici che erano ancora in corso di definizione: quali titoli verranno acquistati (e con quale ripartizione fra debito sovrano dei 19 Stati, probabilmente per 40-45 miliardi, e quello delle isti-

tuzioni sovranazionali ed agenzie europee), quali margini di manovra avranno le banche centrali nazionali, attraverso le quali vengono condotte le operazioni, come verranno ripartite non solo eventuali perdite (che, per venire incontro alle perplessità della Bundesbank e di altri, resteranno all'80% con i bilanci nazionali), ma anche eventuali profitti. Ci si aspetta anche di sapere come la Bce farà fronte alla possibile scarsità di titoli disponibili da acquistare, dato che non necessariamente tutti i possessori vorranno cederli: le banche e le compagnie di assicurazioni, per esempio, per far fronte ai requisiti regolamentari di liquidità per le prime (un elemento che è stato sottolineato anche questa settimana dalla Banca dei regolamenti internazionali) o di solvibilità per le seconde. E entro quali limiti di prezzo potranno muoversi le banche centrali nazionali in mercati già molto tirati, dopo il movimento dei mesi scorsi nell'attesa del Qe.

L'altro elemento sul quale i mercati contano che si faccia chiarezza è sull'evoluzione del piano di acquisti: Draghi ha detto a gennaio che si vedrà se l'inflazione, oggi a -0,3%, abbia imboccato un percorso di «aggiustamento sostenuto», al di là quindi delle oscillazioni mensili, verso il riferimento di tenersi «sotto, ma vicino al 2%». Il che può voler dire insistere con il Qe anche dopo i 19 mesi indicati a gennaio, quindi lasciare una finale aperto, ma anche modificare o sospendere il programma se l'inflazione dovesse rispondere più rapidamente del previsto, cosa che al momento appare difficile da ipotizzare. La questione infatti si intreccia con lo scenario delineato dalle nuove previsioni: a dicembre lo staff della Bce aveva indicato un'inflazione allo 0,7% per quest'anno e l'1,3% il prossimo. La correzione al ribasso per il 2015 sarà per forza di cose molto pesante: il consenso di mercato è per un -0,1%, mentre il 2016 potrebbe mostrare i primi effetti del Qe. Per la prima volta, la Bce pubblicherà i dati 2017 ed è a questi

che bisogna guardare per cominciare a divinare il futuro del Qe oltre il settembre 2016, dato che la bussola della Bce è orientata dalle prospettive di medio termine. Buone notizie invece dalla crescita: il calo del prezzo del petrolio ha stimolato la ripresa e Praet ha già preannunciato un ritocco al rialzo dell'1% indicato a dicembre. I dati congiunturali degli ultimi giorni, soprattutto quelli sull'economia tedesca, ma, finalmente, non solo quella, sono incoraggianti, così come qualche miglioramento si intravede sul credito. Lo stesso Draghi, parlando ieri a Nicosia alla tv, avrebbe ribadito un concetto che a lui preme molto: il Qe da solo non basterà per la crescita dell'Eurozona.

Con Qe e previsioni economiche, il terzo tema è la Grecia, ma resta un'incognita che difficilmente Draghi scioglierà oggi: di fatto esclusa fino all'estate dal Qe, in base alle regole che la Bce ha fissato, e difficilmente le sue banche saranno riammesse per ora ai normali finanziamenti di Francoforte, data l'incertezza che permane sul programma economico presente e futuro. Si continuerà con la liquidità di emergenza fornita dalla Banca di Grecia attraverso lo sportello Ela con eventuali modifiche all'importo (attualmente è di 68,3 miliardi di euro) da parte della Bce a seconda dell'andamento dei depositi. Appare poco probabile anche che la Bce voglia concedere un innalzamento del tetto all'emissione di buoni del Tesoro a breve, anche se il consiglio è consapevole che già nelle prossime settimane il Governo greco potrebbe andare incontro a una brutale stretta di liquidità, alla quale però dovrà avviare altrimenti.

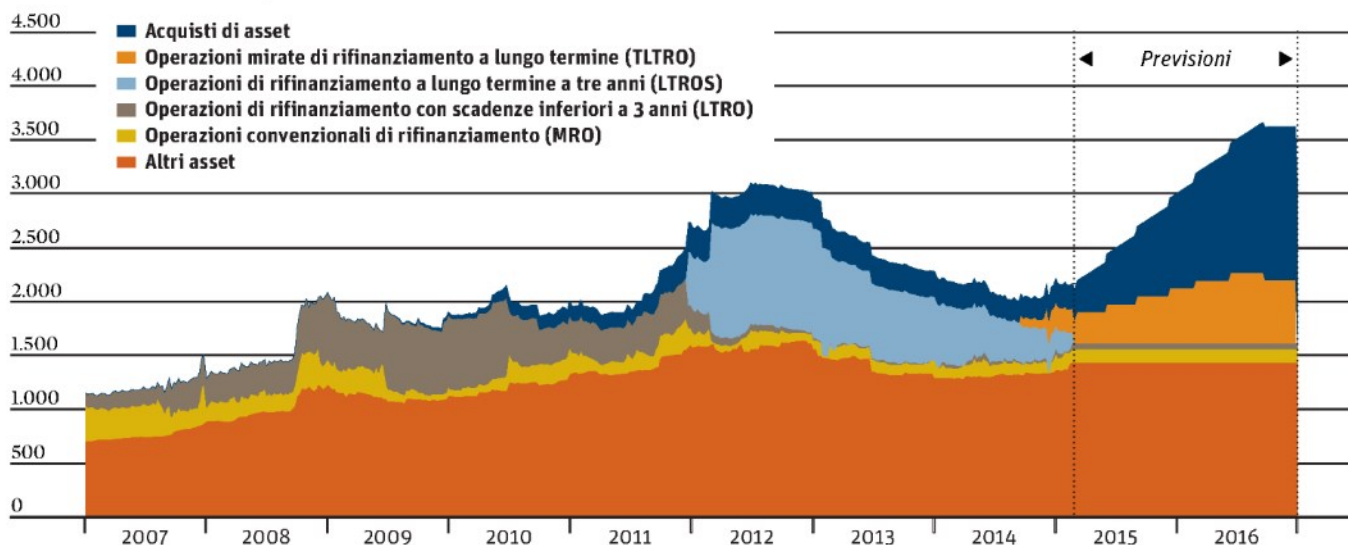
© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Le cifre dell'allentamento monetario passato e futuro

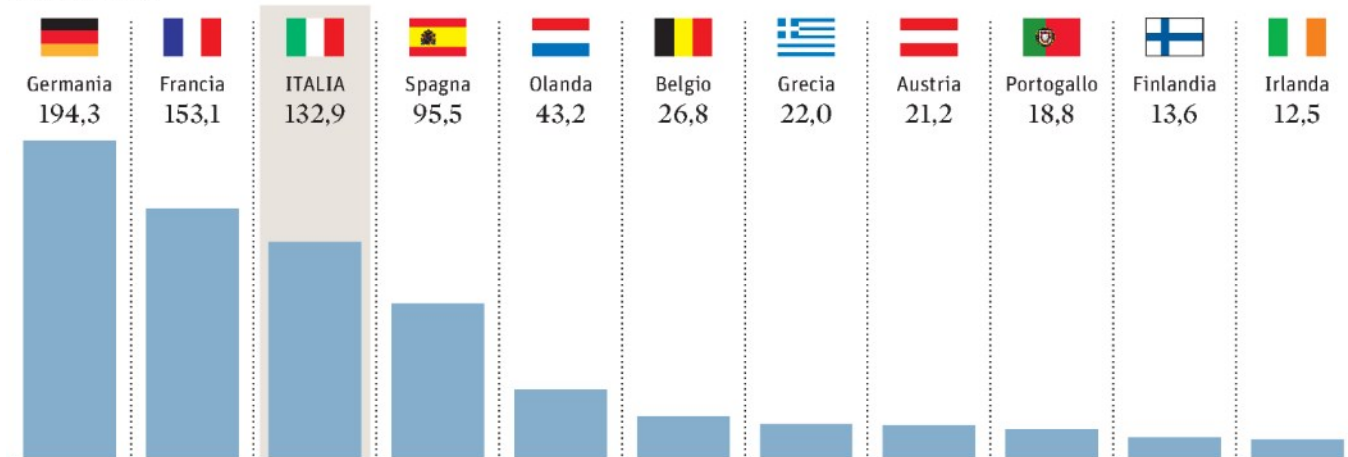
### IL BILANCIO DELLA BCE

In miliardi di euro, in base agli asset



### GLI ACQUISTI POTENZIALI DI BOND

In miliardi di euro



Fonte: Oxford Economics

POLITICA MONETARIA ED ECONOMIA REALE

# Lo spauracchio della deflazione

## I tassi bassi alimentano i rischi e gli squilibri negli asset finanziari

di **Martin Feldstein**

**L**e più grandi banche centrali del mondo sono ossessionate dall'obiettivo di allineare il tasso di inflazione nazionale al target comune annuo del 2%. Questo vale per gli Stati Uniti, dove il tasso di inflazione annuale era di -0,1% negli ultimi dodici mesi, per il Regno Unito dove i dati più recenti hanno mostrato un aumento dei prezzi dello 0,3%, e per l'eurozona dove i prezzi al consumo sono scesi dello 0,6%. Ma è davvero un problema?

La causa principale del recente calo del tasso di inflazione è la netta diminuzione dei prezzi dell'energia. Negli Stati Uniti, il tasso di inflazione inerziale (calcolata escludendo dall'indice dei prezzi le fluttuazioni di prodotti volatili come energia e alimentari) era dell'1,6% negli ultimi dodici mesi. Inoltre, la Federal Reserve, la Bank of England e la Banca centrale europea sanno che, anche se i prezzi dell'energia non aumenteranno nel corso del prossimo anno, un livello stabile del prezzo del petrolio e di altre forme di energia farà salire l'inflazione.

Anche negli Stati Uniti il tasso di inflazione è sceso con l'apprezzamento del dollaro rispetto all'euro e ad altre divise che ha provocato una diminuzione dei prezzi all'importazione. Anche questo è un "effetto livellante" che implicherà un aumento del tasso di inflazione quando il tasso di cambio del dollaro smetterà di apprezzarsi.

Ma pur sapendolo le principali banche centrali continuano a mantenere tassi di interesse estremamente bassi per far aumentare la domanda e con essa, il tasso di inflazione. E lo stanno facendo promettendo di mantenere bassi i tassi di interesse a breve termine, mantenendo grandi portafogli obbligazionari privati e di stato, e continuando a impegnarsi in massicci acquisti di asset in Europa e Giappone.

I banchieri centrali giustificano la preoccupazione per l'inflazione bassa dicendo che uno shock negativo della domanda potrebbe condurre le loro economie in un periodo di prolungata deflazione in cui il livello complessivo dei prezzi scende anno dopo anno. Questo avrebbe due effetti contrari

sulla domanda aggregata e sull'occupazione. Primo, il livello dei prezzi in calo farebbe aumentare il valore reale dei debiti di famiglie e aziende, impoverendole e riducendo la loro propensione a spendere. Secondo, un'inflazione negativa significa che i tassi di interesse reali aumentano perché le banche centrali non possono far scendere i tassi di interesse nominali sotto lo zero. Tassi di interesse più alti, a loro volta, deprimono l'investimento economico e l'edilizia residenziale.

In teoria, facendo scendere la domanda aggregata, la combinazione tra l'aumento del debito reale e tassi di interesse più alti potrebbe portare a ulteriori diminuzioni dei prezzi e a tassi di inflazione ancora più negativi. Di conseguenza, il tasso di interesse reale aumenterebbe ancora, spingendo sempre di più l'economia in una spirale negativa di prezzi e domanda al ribasso.

Per fortuna la nostra esperienza in materia di deflazione è relativamente modesta per verificare la teoria della spirale negativa. L'esempio di economia deflazionista più citato è il Giappone, ma il Giappone ha sperimentato un tasso di inflazione basso e alcuni brevi periodi di deflazione sostenuta senza mai ingenerare una spirale di prezzi al ribasso. Il tasso di inflazione del Giappone è sceso da quasi l'8% nel 1980 a zero nel 1987. Poi si è assestato sopra lo zero fino al 1995, dopo di che è rimasto basso ma sopra lo zero fino al 1999, e poi è oscillato tra lo zero e -1,7% fino al 2012.

Inoltre, l'inflazione bassa e i periodi di deflazione non hanno impedito l'aumento dei redditi reali in Giappone. Dal 1999 al 2013, il Pil reale procapite è aumentato a un tasso annuo di circa 1% (riflettendo un aumento più modesto del Pil reale e un effettivo calo demografico).

Ma allora perché tante banche centrali sono così preoccupate dei bassi tassi di inflazione?

Una spiegazione possibile è che sono preoccupate di perdere credibilità se dovessero fissare l'obiettivo del 2% e poi non riuscire a sfiorarlo anno dopo anno. Un'altra possibilità è che le banche centrali più importanti del mondo sono in realtà più preoccupate

te della crescita reale e dell'occupazione e stanno usando i bassi tassi di inflazione come scusa per mantenere condizioni monetarie eccezionalmente generose. E infine, una terza spiegazione è che le banche centrali vogliono mantenere bassi i tassi di interesse per ridurre i costi di bilancio di grossi debiti pubblici.

Niente di tutto questo sarebbe rilevante se non fosse che i tassi di interesse estremamente bassi hanno alimentato l'assunzione di rischio dei creditori e di prestatori assetati di rendimento. Il risultato è stato una grande turbativa sui prezzi degli asset finanziari e questa ha creato un rischio crescente di gravi effetti avversi sull'economia reale una volta che la politica monetaria si normalizza e i prezzi degli asset si correggono.

(Traduzione di Francesca Novajra)

© PROJECT SYNDICATE, 2015

### LA FODAZIONE USA



#### Michelini presidente di BCIU Europa

Il board del Business Council for International Understanding, fondazione americana voluta nel 1955 dal presidente Dwight D. Eisenhower, ha scelto Alberto Michelini, giornalista, già parlamentare europeo, come suo rappresentante in Europa. Fanno parte del Business Council for International Understanding, di cui Michelini è presidente per l'Europa, le prime 150 imprese a livello globale.



# “Stanno svendendo i gioielli di famiglia”

FURLAN, LEADER CISL: “LA POLITICA FUORI DAI CDA, I FONDI PENSIONE SIANO AZIONISTI: BASTA PRIVATIZZAZIONI AL BUIO”

## DOPO LA MOSSA DI B.

“L’offerta per le torri della Tv di Stato è solo la cartina di tornasole di come sia stata gestita male l’alienazione delle aziende pubbliche”  
di Annamaria Furlan\*

**E**gregio direttore, l’offerta pubblica proposta da Mediaset per acquisire Rai Way, la società che gestisce la rete televisiva pubblica, è la cartina di tornasole di come sia stato gestito male il processo di privatizzazione delle aziende pubbliche. La difesa della “golden share”, per proteggere dalle scolate gli asset strategici, è prassi consolidata in Francia o Germania. Ha fatto bene la Consob a intervenire, anche dopo le assicurazioni del presidente del Consiglio sul mantenimento in mano pubblica del 51 per cento di Rai Way, a garanzia dell’attività di servizio pubblico. Ma che succederà alle altre grandi società pubbliche che il governo Renzi intende privatizzare? Il Tesoro ha ceduto un ulteriore pacchetto azionario di Enel, lasciando in mano pubblica solo il 25,5% del capitale, quindi sotto la soglia dell’Opa, come già per l’Eni.

**LO STATO** ha venduto quote di Terna, Snam, Ansaldo Energia, Ansaldo Breda. Nei prossimi mesi sono annunciate le vendite di quote importanti di Poste e Ferrovie, senza un disegno di politica industriale, garanzie per l’occupazione, un progetto di democrazia economica. Non sappiamo se i miliardi incassati serviranno a ridurre il debito pubblico, come annunciato dal governo, o ad abbattere l’esposizione finanziaria di queste società per acquisizioni estere. O se andranno a spese correnti del Tesoro.

La Cisl non è contraria, in linea di principio, alle privatizzazioni. Ma bisognerebbe aprire, a partire proprio dalla Rai, a una nuova *governance* duale, come in Germania, lasciando la politica fuori dai Cda di tutte le aziende pubbliche. Da una parte, favorire la gestione indipendente del management, dall’altra incoraggiare la partecipazione dei lavoratori, oltre che con l’azionariato collettivo, attraverso l’utilizzo dei Fondi pensione complementari (stimati in 150 miliardi di euro).

Ma i disegni di legge sulla democrazia economica giacciono abbandonati nei cassetti del Parlamento. Già negli anni Novanta con gli introiti delle privatizzazioni non si realizzarono cambiamenti decisivi per il sistema-Paese e risparmi nelle tariffe per le famiglie.

Noi ci opporremo alla prospettiva di ulteriori privatizzazioni al buio, senza una discussione seria sulle ricadute occupazionali, sulle garanzie degli investimenti e sulla partecipazione dei lavoratori. Se si vuole abbattere il debito pubblico, si cominci con il dismettere subito il patrimonio immobiliare e demaniale che ammonta a circa 300 miliardi di euro.

**METTIAMO** sul mercato le aziende statali o regionali mal gestite, a partire dalle municipalizzate. Facciamo leggi più dure contro la corruzione. Cambiamo le regole degli appalti e introduciamo il conflitto di interessi, come in America, per combattere l’evasione fiscale. Riduciamo le consulenze e i manager pubblici spesso strapagati. Lavoriamo per un grande patto sociale per favorire gli investimenti esteri in Italia, invece di pensare di svendere i gioielli di famiglia.

\*Segretario generale della Cisl



Annamaria Furlan (Cisl) Dlm



## Il complotto del rating e l'indagine che Palazzo Chigi non vuole

di Keyser Söze

Ormai è un capitolo senza fine di fatti, episodi, racconti e memorie che dimostrano come quello che avvenne nel 2011 fu una congiura internazionale, con complicità in Italia, contro la nostra economia e il governo di **Silvio Berlusconi**. L'ultima vicenda riguarda il pagamento di 2,5 miliardi di euro da parte del governo di **Mario Monti** alla banca d'affari **Morgan Stanley**, che finanziò il nostro Paese con un prodotto finanziario «derivato» accompagnato da un contratto che prevedeva una singolare clausola: se ci fosse stato un downgrade da parte di un'agenzia di rating sull'Italia, quest'ultima avrebbe dovuto pagare una salatissima penale. L'agenzia che abbassò il «rate» in quella calda estate del 2011 fu la **Standard & Poor's**, e oggi dalle carte del processo di Trani contro alcune agenzie di rating internazionali per manipolazione del mercato, si scopre che tra i soci che la possiedono c'è anche Morgan Stanley. Insomma, c'è aria di raggio con un'aggravante: il governo Monti in quell'occasione pagò sull'unghia, senza fiatare, la penale. «Un comportamento assurdo» si infervora **Renato Brunetta** «se si pensa agli anni che le imprese italiane attendono per veder saldati i loro crediti nei confronti dello Stato. E quella penale pagata dalle casse pubbliche, la rapina del secolo, ammonta ad una cifra che equivale a più della metà dell'introito derivante dal pagamento dell'Imu prima casa».



**Chi è Keyser Söze:** lo pseudonimo è tratto dal film-cult *I soliti sospetti*, dove quel personaggio è interpretato da Kevin Spacey (foto), e nasconde un importante rappresentante delle istituzioni, che su *Panorama* racconta la politica dal di dentro.

C'è di più: nel processo di Trani né Palazzo Chigi, né il ministero dell'Economia si sono presentati come parte civile, per cui, in caso di una condanna, non potrebbero chiedere alcun risarcimento ai soggetti della grande finanza internazionale che sono sul banco degli imputati. Un atteggiamento che stride, ad esempio, con quello del governo americano: proprio in queste settimane, infatti, Morgan Stanley e S&P stanno patteggiando con la **Sec** (il corrispettivo americano della Consob) due multe: una di 2,6 miliardi e l'altra di 1,5 miliardi per le speculazioni sui mutui subprime. «Se c'è un filo che lega tutti i governi che sono venuti dopo il mio, da Monti a **Matteo Renzi**» osserva laconico il Cav «è la sudditanza verso la grande finanza internazionale». Già, e di tutto questo in Italia si parla poco, anche se il Paese ne paga ancora le conseguenze. Stiamo assistendo a una sorta di rimozione da parte di un establishment (i vari **Giorgio Napolitano**, Monti, i guru del mondo dell'economia nostrana) che vuole mettere una pietra tombale su quello che avvenne in quell'anno per non pagare nessun pedaggio sia sul piano politico, sia su quello storico. «Io da due anni ho nel cassetto» racconta Brunetta «la legge per istituire la commissione d'inchiesta sul complotto, ma non la porto in aula perché Renzi la boccia». Appunto, il premier è diventato il tappo che blocca un'indagine seria su quello che avvenne per evitare, soprattutto, che si ripeta in futuro. «Renzi non capisce» fa presente **Daniele Capezzone** «che abbiamo un problema di sistema se l'ex segretario del Tesoro di Obama arriva a dire che una personalità della Ue gli parlò del disarcionamento del governo Berlusconi. Non si rende conto che ciò che è successo al Cav potrebbe capitare a lui». «Ma non lo considera un problema» ironizza **Matteo Salvini**. «A Renzi importa poco della sovranità nazionale. È solo un servo dei poteri forti dei mercati finanziari».